

La testimonianza di Primo Levi come documento di storia

di Federico Cereja¹

Quando ho ripreso in mano con un'ottica professionale (il mio mestiere è quello dello storico), molto tempo dopo la prima lettura giovanile che risaliva agli anni del ginnasio, il volume *Se questo è un uomo*² mi sono reso conto come questo libro possa essere considerato una *summa*, un compendio, una vera enciclopedia del Lager. Ritornando a leggerlo dopo la lunga esperienza della raccolta delle storie di vita, promossa dall'ANED, dal Consiglio regionale del Piemonte e dal Dipartimento di Storia dell'Università di Torino e iniziata nel 1982, mi sono sempre più confermato in questa impressione. Il gruppo di ricercatori ha raccolto le testimonianze di 220 deportati nei campi di sterminio: esse sono molto diverse tra loro, come era inevitabile, diverse sono le esperienze, le con-

¹ Federico Cereja, storico, ricercatore presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

² Primo Levi, *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947. Questa prima edizione (di 2500 copie) ebbe una circolazione ridotta anche per il momento in cui cadeva, a ridosso di una guerra che si voleva soprattutto dimenticare. Il testo fu ristampato da Einaudi nel 1958 e solo allora iniziò a essere conosciuto da un pubblico più vasto e in particolare dai giovani nati negli anni bellici.

dizioni in cui i protagonisti vengono a trovarsi, il loro stesso modo di porsi di fronte ad esse, la frammentaria realtà dei campi, eppure direi che tutti i momenti importanti da loro ricordati hanno un riscontro nel libro di Primo Levi, sono affrontati in modo compiuto o almeno accennati. Tutto quello che vi era da dire di fondamentale sul Lager nazista in *Se questo è un uomo* è stato detto. Hermann Langbein ha scritto un libro straordinario: *Menschen in Auschwitz*³, il cui titolo stesso sottolinea le vicende di «esseri umani», uomini e donne che non possono essere ridotti a numeri o a sottouomini, come il regime nazista avrebbe voluto: in esso, frutto di un lavoro trentennale, iniziato, si può ben dire, proprio nel Lager nel quale l'autore fu internato nel 1942, vi è la narrazione complessiva e puntuale di ciò che avvenne ad Auschwitz, il campo piú famoso ed emblematico della lucida e aberrante logica nazista di sterminio, quello che piú può darci testimonianze⁴.

Questo non vi è nelle pagine di Primo Levi,

³ Hermann Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, Mursia, Milano 1984.

⁴ Dei campi di sterminio totale (Belzek, Chelmo, Majdanek, Sobibór, Treblinka) non rimane quasi traccia di memoria. Il volume di Langbein è il frutto di una raccolta accurata e precisa di dati e testimonianze e anche l'ultimo compiuto risultato del suo impegno assiduo che lo vede tra i principali testi d'accusa nei processi contro i criminali nazisti, in particolare quello di Francoforte del 1963-64. Non è un caso che pesanti e inqualificabili attacchi della prima ondata dei cosiddetti revisionisti storici (Bermont, Rassinier) siano indirizzati a mettere in dubbio la limpidezza della sua figura e l'attendibilità delle sue cifre. Questo lavoro, documentato e irrefutabile, è la sua risposta: come diceva Primo Levi «è la storia di Auschwitz».

in esse non viene proposta una ricostruzione delle vicende del campo ma qualcosa di diverso, e di piú generale: egli racconta la storia del Lager nazista, nella sua interezza, al di là delle singole specificità.

Primo Levi ha scritto «fin dal mio primo libro... ho desiderato che i miei scritti, anche se li ho firmati io, fossero letti come opere collettive, come una voce che rappresentasse altre voci»⁵. Le oltre 10 000 cartelle dattiloscritte che abbiamo raccolto sono una conferma di come egli sia riuscito a essere realmente la voce dei deportati, di come abbia parlato di tutti i temi salienti.

Anche sul tema della testimonianza, del «dovere di testimoniare», le pagine di Primo Levi dicono tutto l'essenziale. Mi pare che tre siano i nodi problematici a cui l'autore ha voluto dare una risposta: cosa era il Lager; la necessità della testimonianza; come essere testimone.

Il discorso sul Lager è importante perché, nella sua analisi, esso riacquista il suo ruolo centrale che spesso in molti altri scritti memorialistici è invece dimenticato o sottovalutato, relegato a una dimensione irrazionale e demoniaca⁶. Il Lager

⁵ Primo Levi, *Alla nostra generazione...*, in *Storia vissuta*, Franco-Angeli, Milano 1988.

⁶ Su questo rischio di vedere il Lager come una improvvisa esplosione del male Primo Levi ritorna spesso nelle sue pagine. Anche nell'intervista data ad Anna Bravo e me il 27/1/1983 nel corso della raccolta delle storie di vita, prende le distanze da una simile interpretazione: «Di recente Ferdinando Camon mi ha fatto un'intervista su questo argomento, in cui si parla di demoniaco, del demonismo insito nel luteranesimo. Io non so queste cose, non le capisco». So-

è un pilastro della concezione nazista dello Stato e della società, elemento essenziale per eliminare la dissidenza politica dei tedeschi prima, poi degli antinazisti europei e dei nemici razziali dell'arianesimo. È anche una componente dell'economia del Reich che si avvale di manodopera schiava, indispensabile per il suo funzionamento. Accanto a questo recupero della funzione storica e della stessa ragione d'essere del Lager vi è l'attenta descrizione della «società» del Lager, con le sue stratificazioni sociali, i ruoli, i modi di funzionamento.

Un secondo punto è costituito dalla necessità della testimonianza. Dice Levi: «Se non di fatto, come intenzione e come concezione (il mio libro) è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli «altri», di fare gli «altri» partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore»⁷.

no le pacate parole di chi è fondamentalmente razionalista e ritiene solo una non-spiegazione il rifugiarsi nell'evocazione di elementi difficilmente valutabili. Di fronte ad essi non vi può essere che una risposta laica, logica e soggettiva: «Non capisco».

⁷ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, ed. De Silva cit., p. 8.